

INTELLETTUALI OGGI

Adesso vogliamo anche le prove

L'opera di Saviano si iscrive nella tradizione pasoliniana, ma offre, in più, la validazione delle tesi con i fatti reali

di **Bruno Pischedda**

Giudicato spesso in via di esaurimento, se non eccentrico rispetto alle dinamiche del moderno, l'impegno civico degli intellettuali scrittori torna alla ribalta con cadenza periodica. È un fenomeno vario, di cui si può dare storia: ma che sempre riemerge nelle fasi di trasformazione, quando le crisi di rappresentanza, la congiuntura economica e l'involvere del costume più rendono urgente una parola alta e apparentemente sganciata dalle logiche interne del potere.

I decenni inaugurali del Novecento ospitano una ricca pubblicistica di carattere eversivo: Papi e Prezolini, poi Malaparte, Pellizzi, Longanesi, ciascuno dal suo lato, mostrano di reagire ai processi di inclusione interclassista ricoverando infine, in modo più o meno travagliato, entro le pieghe del regime mussoliniano. Nell'immediato dopoguerra, tra 1945 e 1948, il segno cambia, e il parteggiare politico dei letterati assume un profilo esistenzialeggiante e liberalcomunista soprattutto sulla scorta di Vittorini. I successivi anni Settanta trovano un'icona inimitabile in Pasolini, che quello stesso esistenzialismo, resosi ormai testimonianza tragica, nutre vistosamente di antropologia e semiologia, psicoanalisi più o meno ortodossa e storia delle religioni. Benché ricco di presenze e di opere, oggi il quadro parrebbe alquanto composto. Per un verso abbiamo figure tradizionalmente *engagé* come Eco, Magris, Tabucchi, Asor Rosa: tutti blasonati umanisti giunti ai settanta (e più) anni di età. Nel medesimo tempo si moltiplicano sociologi e giornalisti d'inchiesta, oltre a nuovi narratori sospesi tra documento e invenzione, autobiografia e saggismo, che stanno spostando di molto gli assetti discorsivi e le

dotazioni analitiche proprie di un pubblico tribuno. A simili latitudini lo studio è forse disagiabile, ma doveroso; non si può dissertare di "impegno" senza opportuni accorgimenti e specificazioni. Di fronte alle parole di un letterato anche lungimirante intorno a questioni che letterarie non sono, almeno tre domande diventano necessarie: che cosa esattamente dice, come lo dice e a quale titolo, cioè secondo quali strategie di autorevolezza. La prima domanda è quasi ovvia, e ha da concentrarsi tra il resto sulla coerenza intrinseca e sull'inevitabile trascolorare delle posizioni assunte nel corso del tempo; sulle tecniche di correzione, sui nodi problematici e sul loro arduo scioglimento (negli anni Settanta, per esempio, Arbasino si sente erede diretto dei fratelli Verri e di Beccaria, eppure ipotizza la pena di morte per i terroristi che si macchiano di omicidio). In secondo luogo vanno esaminate le procedure comunicative che i polemisti letterati adottano. Ne va non solo della loro immagine professionale, ma del pubblico a cui intendono rivolgersi. Lo stile piano ed ecumenico di Parise, della Ginzburg o di un Cassola antimilitarista, per restare al periodo, non è lo stesso di quello sapido e talora specialistico di Eco, solennemente conciso di Sciascia, acceso e predicatorio sulla falsariga di Testori. Una ricognizione delle rispettive prose dice molto sugli autori in quanto autori, e insieme li rappresenta alla stregua di ideologi in cerca di seguaci.

Ma è soprattutto la terza domanda a rendersi proficua, anche dinanzi alla situazione odierna: ossia su quali saperi i polemisti letterati fondano il loro ufficio pubblico, su quali prerogative di giudizio,

legittimazione pubblica con strumenti più precisi

di superiorità convincente. Il passaggio dall'impegno profuso negli anni Quaranta e Cinquanta al nuovo impegno degli anni Settanta è abbastanza chiaro: vi interviene una più ricca messe disciplinare, particolarmente orientata alle scienze sociali nuove o rinnovate. Su ciò basano il loro dire Eco, Arbasino, Pasolini; ed è quest'ultimo a fornire il raccordo più prezioso rispetto al polemico sorto nel nuovo millennio.

Sospeso tra esperienza immediata («lo so perché lo vivo») e orgogliosa rivendicazione di ruolo («Io so... Io so... Io so... perché sono un intellettuale»), il friulano vale da innesco esplicito e detonante per un volume come *Gomorra*. Insieme a don Peppino Diana, prete anticamorra assassinato nel 1994, e a coevi narratori come Antonio Franchini e Giuseppe Montesano, il prosatore corsaro e luterano campeggia sovrannamente sulle pagine savianesche. Ancora insondate restano tuttavia alcune specificità operative, che imparentano l'opera di Saviano alla più parte degli odierni letterati d'impegno. Continua a valere, per tutti costoro, l'aspetto dell'esperienza vissuta, o meglio della condivisione emotiva e territoriale, senza di cui non sembra esserci possibilità di approfondimento. Però si attenua di molto la fiducia aprioristica nello scrittore vate, nel monitor sciamano e veggente. Né sembra appetibile una strategia multidisciplinare a base tutto sommato liberale, e magari sincretistica, genialmente intuitiva. Per chiarire a fondo i meccanismi che regolano i gruppi criminali di Secondigliano e Casal di Principe, come fa Saviano, ci vogliono i verbali dei pentiti, le intercettazioni, le risultanze della

Direzione nazionale antimafia, della Procura napoletana; le analisi condotte da enti privati come l'Osservatorio sulla camorra, il Gruppo Abele, le stime di Legambiente sullo smaltimento illegale dei rifiuti.

A questi patti l'autore di *Gomorra* può certamente richiamare gli artifici verbali di Pasolini: «Io so i nomi... Io so i nomi... Ma non ho le prove, e nemmeno gli indizi»; può richiamarli in spirito di emulazione e così da offrirne venerata memoria, però capovolgendone senza impacci gli esiti reticenti: «Io so e ho le prove - ci tiene a specificare -. E le prove hanno un nome». Nel transito dagli anni Settanta a oggi, la nuova polemica di cui Saviano è capofila sembra insomma abbandonare la divisa multidisciplinare dei maggiori, per avviare una ricognizione meglio fondata sul documento e sulla ricerca. A un minore slancio profetico, divinatorio, sapienziale, supplisce un più robusto atteggiamento empirico di cui è il giornalismo militante a fornire la matrice. Tutto ciò potrà anche intendersi come erosione ulteriore di un privilegio in cui l'intellettuale umanista ha storicamente confidato - cioè come effetto di secolarizzazione antiromantica - ma è difficile non coglierne al tempo stesso il risvolto positivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Impegno e contenuto

Il nuovo libro del nostro collaboratore Bruno Pischetta (docente di Letteratura italiana contemporanea alla Statale di Milano) si intitola *Scrittori polemisti. Pasolini, Sciascia, Arbasino, Testori*. Eco ed è in uscita da **Bollati Boringhieri** (pagg. 338, € 18,50). Il libro è una profonda indagine sulla grande stagione degli scrittori polemisti che ebbe campo soprattutto negli anni 60 del secolo scorso.

L'IMMAGINE

Quando fu creato, nel 1927, da Paul Renner fu subito una rivoluzione. Ebbe in brevissimo tempo un successo enorme. Da Tschicold a Schwitters lo utilizzarono tutti e, ancora oggi, è uno dei caratteri tipografici più belli, semplici e usati. Parliamo del «Futura», una «Glorie typographique», secondo quanto recita il titolo della bellissima monografia che gli dedicano Alexandre Dumas de Rauly e Michel Wlassikoff, appena uscita dall'editore Norma (Parigi, pagg. 188, € 50,00; qui un'immagine del 1931). È un libro che fa pensare ed emoziona; che percorre un'epoca culturale e aiuta a capire perché il carattere è importante. Procuratevelo.

